



Figura 1. Babur supervisiona la creazione del Giardino della Fedeltà. Miniature da una copia illustrata del Baburnama, preparata dal nipote dell'autore, l'Imperatore Mughal Akbar, attribuita ai pittori di Babur (Fonte: Wikipedia Commons).

Flora J. Roberts

Paesaggi da decifrare: fiumi e dighe dell'Asia centrale

L'imperatore Babur (1483-1530), fondatore della dinastia Mughal (India), deve molta della reputazione odierna alle sue memorie, raccolte in un libro, *Baburnama*, dove sublimò la nostalgia delle sue terre natie nella descrizione del suo luogo di nascita, nella Valle di Fergana. Dalla località privilegiata di Agra, situata al centro del suo nuovo impero, descrisse con amore paesaggi, viste familiari, odori e sapori della valle in cui era nato – e dove era destinato a non tornare mai più – circa mille miglia più a nord. Nel suo testo Babur elogia le violette, i tulipani e le rose di Osh, i grandi canali d'irrigazione e gli estesi frutteti di Akhsi. Per me, storica dell'ambiente dell'Asia centrale attualmente basata in Olanda, gli scritti di Babur costituiscono una risorsa preziosa, per la loro capacità di comunicare un senso di connessione con località conosciute e amate così a fondo.

Babur si dilunga a descrivere l'incredibile varietà di frutti coltivati nella Valle di Fergana e a molti dei frutti associa specifiche città: le albicocche *subhani* e i melograni dai grandi semi (*dana-i kalon*) di Margilan, le mandorle di Isfara, i meloni *Mir-Timuri* di Akhsi, l'eccellente uva e i meloni *ashpati* di Andijan.¹ Apprezzando assai meno gli alberi e i frutti della sua nuova terra (a eccezione dei manghi), Babur ordinò la creazione di giardini presso Agra, che possono essere visitati ancora oggi. Nell'immagine n. 1 vediamo Babur, con un mantello giallo, intento a supervisionare i lavori in un giardino, già piantato con diversi alberi di melograno.

Tornata da un viaggio di ricerca nella Valle di Fergana, in omaggio a Babur ho cavato di tasca una manciata di noccioli di albicocca e li ho piantati nella campagna toscana, dove sono cresciuta. Dal 2016 al 2020, ho lavorato a un progetto di ricerca presso l'università di Tubinga, intitolato *The Sea in the Valley* (letteralmente “Il Mare nella Valle”), una storia ambientale del fiume Syr Darya che attraversa la Valle di Fergana, un'ampia valle oggigiorno condivisa tra Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan. Il Syr Darya è un fiume generoso: dalla sorgente sulle vette delle montagne di Tien Shen, scorre poi tranquillo e serpeggiante attraverso l'intera Valle di Fergana da Est a Ovest, variando il suo corso di tanto in tanto, avviluppandosi di continuo, mentre distribuisce i ricchi depositi che hanno donato alla valle la sua leggendaria fertilità.

1 Babur, *The Baburnama in English (The Memoirs of Babur)*, traduzione di Annette Susannah Beveridge, (London: Luzac & Co, 1922), <https://archive.org/details/baburnamainengli01babuuoft/page/6>.

Tanti frutti squisiti maturano tuttora nei frutteti della generosa valle, l'area più popolosa dell'Asia centrale, anche se oggi la coltivazione più importante è il cotone. La rapida espansione del cotone attraverso la valle cominciò nel Diciannovesimo secolo, dopo la conquista e l'accorpamento della regione all'Impero Russo, e aumentò fortemente durante la metà del Ventesimo secolo sotto l'egida sovietica. Dopo aver attraversato la Valle di Fergana, il fiume Syr Darya attraversa centinaia di chilometri di steppa relativamente arida, prima di sfociare nel Mare di Aral. Durante il periodo sovietico, ogni goccia d'acqua in grado di raggiungere il Mare di Aral era considerata uno spreco di risorse. Usare tutta l'acqua disponibile significava aver massimizzato la coltivazione del cotone. A quel tempo le piantagioni di cotone si espandevano a macchia d'olio, a scapito di qualsiasi altra coltura. Durante gli ultimi anni di vita di Stalin e poi negli anni del governo di Khrushchev, centinaia di migliaia di ettari di steppa precedentemente incolta furono arati e seminati a cotone.

L'obiettivo di raggiungere l'autarchia nel campo della produzione cotoniera, per liberare l'Unione Sovietica dalla necessità di comprare cotone grezzo dai suoi nemici politici, si unì all'obiettivo di industrializzare le repubbliche asiatiche, considerate arretrate da Mosca. Nacque così il piano di costruire una serie di dighe enormi lungo tutto il corso del fiume Syr Darya. Le dighe, combinate con la costruzione di canali per condurre l'acqua fino ai campi di cotone, ridussero drasticamente, e volontariamente, il volume d'acqua che raggiungeva il Mare di Aral. Oggi, la lenta agonia del Mare di Aral continua.

A mio avviso, il compito della storia ambientale è di estendere l'impegno già preso dalla storia sociale di dar voce a coloro che non ne hanno, anche oltre le comunità umane, mettendo a fuoco le interazioni reciproche tra le persone e i loro ecosistemi: flora, fauna, e paesaggi – montuosi, rivieraschi, paludosi o boscosi che siano. Nella mia ricerca traccio la fase più recente e drammatica della relazione millenaria tra la Valle di Fergana e il fiume che la bagna, il Syr Darya. La mia storia è centrata sulla diga costruita a Kairakkum nel 1956, durante l'era sovietica, che creò una larga riserva conosciuta come il Mare Tagiko. Attraverso documenti d'archivio, interviste, autobiografie e collaborazioni con ecologisti locali, racconto le molteplici conseguenze, volute e previste, o inaspettate, derivanti dalla decisione di bloccare il flusso del fiume Syr Darya. Cerco anche di ricostruire gli atteggiamenti verso la natura che hanno informato tale decisione. Le voci che riporto, per ovvi motivi, non parlano all'unisono: il mio

compito quindi è valutare per ogni testimonianza, il registro, il pubblico e le motivazioni di ciascun attore, prima di essere in grado di costruire una narrativa coerente che rifletta la verità storica dei fatti. L'avvento dell'Antropocene ci impone una presa di coscienza dei legami strettissimi tra esseri umani e le altre forme di vita sul nostro pianeta, assieme alla necessità di fare il punto sull'impatto, potenzialmente irreversibile, di attività e tecnologie umane sul paesaggio.

Il percorso che mi ha portata a studiare i fiumi dell'Asia Centrale e le impronte di una diga non è stato del tutto lineare. Nata a Firenze, sono cresciuta nelle colline del Chianti, dove io e i miei fratelli eravamo liberi di correre tra gli olivi e nei boschi vicini. Ho ottenuto la laurea in lettere antiche a Oxford, continuando l'indirizzo classico del mio liceo. Dopo essermi laureata, senza la più pallida idea sul da farsi, mi sono trasferita a Londra dove mi sono cimentata in una serie di tirocini, presso il Refugee Council, la Fairtrade Foundation e openDemocracy. Col senno di poi, ciascuna di queste esperienze mi ha messo di fronte al complesso, e ormai assai compromesso, equilibrio tra l'umanità e il mondo naturale, di cui l'umanità stessa fa parte. Harriet Lamb, che allora dirigeva la Fairtrade Foundation (Fondazione Commercio Equo Solidale), mi raccontava di aver visto, in un viaggio d'ispezione alle piantagioni Del Monte, neonati afflitti da orrendi difetti di nascita, figli dei lavoratori e delle lavoratrici delle piantagioni di banane, lavoratori e lavoratrici a cui i capi consigliavano di "restare a casa" – in realtà fragili capanne di paglia sull'orlo dei campi – nei giorni in cui gli elicotteri spandevano pesticidi a pioggia. D'altro canto, molti dei rifugiati – malconci ma dignitosi – che era mio compito accogliere al Refugee Council (centro accoglienza rifugiati) erano in fuga da esistenze precarie in ambienti naturali fragili e in rapido peggioramento. Nei loro Paesi, gli ambiziosi progetti di modernizzazione del Ventesimo secolo avevano finito per accelerare la desertificazione e la scomparsa degli *habitat* naturali, portando alla migrazione forzata di intere comunità.

Londra, snodo centrale del capitalismo globale, attira a sé fiumi di ricchezze e risorse, assieme ai pochi fortunosi fuggiaschi che riescono a insinuarsi tra le fessure del "*hostile environment*," ma dopo due anni volevo solo andarmene. Stilato un patto con il mio compagno di viaggio, neolaureato in arabo e persiano, ho lasciato un buon lavoro con openDemocracy per un salto nel vuoto in Tagikistan, con l'idea di trovare lavoro come insegnante d'inglese. Sceglidemmo il Tagikistan perché ci pareva la più stabile tra le nazioni in cui si parla il persiano, soprattutto se confrontata a Iran e Afghanistan.

Da classicista, mi confortava l'idea che la città dov'eravamo diretti, Khujand, era stata fondata da Alessandro Magno – alla fine quanto può distare da casa una ex colonia greca? Alessandro Magno le aveva dato il nome di Alessandria Eskhata, la più distante delle Alessandrie.

E che impressione ci ha fatto il Tagikistan nel 2003? Paese prevalentemente musulmano, povero, agricolo e patriarcale, il Tagikistan aveva ciononostante un'identità in un certo senso europea. Oltretutto era membro dell'OCSE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e l'ufficio locale organizzava ambitissimi campi estivi per adolescenti, con tanto di discoteca l'ultima sera. La maggior parte dei cittadini urbani vivevano in condomini anni Settanta dall'aspetto assai familiare, dove tutti sembravano apprezzare Adriano Celentano, aver letto *Il conte di Montecristo* e nutrire le solite aspirazioni medio-borghesi ad avere una bella macchina, lavoro d'ufficio e fine settimana in campagna. A differenza della maggior parte del Paese, assai montuoso, Khujand si trova nella Valle di Fergana, la sola città della valle ubicata sulle sponde del fiume Syr Darya, che l'attraversa. Mi hanno colpito i frutteti di albicocchi, che circondano la città prima che si arrivi alle sterminate piantagioni di cotone. Sotto quegli albicocchi, ho iniziato ad ascoltare le storie di come le rivoluzioni, rivolte e cambiamenti di regime del Ventesimo secolo hanno toccato le popolazioni locali.

Figura 2.
Il resort Bahoriston, sponda nord del bacino di Kairakkum, noto anche come Mare Tagiko, 2017. Il prato ben tagliato e la piscina disegnata ad opera d'arte in primo piano contrastano con la foresta di tralicci elettrici della vicina centrale idroelettrica visibile sullo sfondo. (Fonte: Flora J. Roberts)



La meta più agognata per rilassarsi durante i fine settimana, allora come adesso, era il cosiddetto Mare Tagiko, il grande bacino idrico formatosi in seguito alla costruzione della diga nel 1956, cinque chilometri a monte della città di Khujand. Si parla molto della grande bellezza del Mare Tagiko, del suo clima perfetto e salubre: sulle sue rive vi è una grande casa di riposo, così come diversi campi e resort estivi. Questi fattori estetici sono molto più presenti nei discorsi di oggi che nelle fonti sovietiche, dove si puntava invece su motivazioni economiche, sperando che l'elettricità generata dalla diga avrebbe costituito la base per l'industrializzazione della regione, mentre le acque del bacino erano destinate all'irrigazione di migliaia di ettari di piantagioni di cotone.

La stampa degli anni Cinquanta, sia nei giornali in lingua locale che in russo, celebrò la diga di Kairakkum – un toponimo che può essere tradotto in italiano come “Sabbie nere di smeriglio” – che avrebbe portato nuova vita all'arida terra desolata. I luoghi sommersi dalle acque che si accumulavano dietro la diga, erano rappresentati come un deserto in cui regnava un silenzio cupo “infranto di tanto in tanto dal richiamo di un'aquila solitaria.”² La diga fu pubblicizzata dalla propaganda comunista del tempo come una “collaborazione fraterna,” a cui non soltanto le repubbliche confinanti di Uzbekistan e Tagikistan avrebbero contribuito, ma anche le altre 35 nazioni (o più propriamente etnie sovietiche). Kirillov, un poeta russo, scrisse numerosi versi descrivendo la “città giardino” emersa quasi per incanto sulle sponde del mare nuovo, che aveva finalmente sommerso per sempre il “*khanato* di lucertole e pietre.” In realtà, migliaia di agricoltori furono reclutati per la costruzione della diga, lavorando sotto un sole cocente, con le proprie zappe e vanghe, sotto l'occhio degli ingegneri russi e di agenti dei servizi segreti.

Prima di intraprendere ricerche d'archivio sulla diga di Kairakkum, non avevo idea di quanto il progetto fosse stato contrastato dai capi del Partito Comunista Tagiko.³ I leader locali si batterono con orgoglio e disperazione, in una serie di riunioni e convegni e con lettere accorate mandate a Mosca. Provarono a contrastare la perdita di centinaia di ettari di frutteti e di piantagioni di cotone che sarebbero stati tutti sommersi dal bacino idrico, assieme a quelle steppe “vuote” su cui insisteva la propaganda. I comunisti tagiki avanzarono le loro controproposte ragionevoli: se, come spesso sostenuto, l'energia idroelettrica fosse stato l'obiettivo principale, una diga in montagna

2 “Na beregakh Syr Dar'i” (Sulle sponde del Syr Darya), *Izvestiia*, 16 Febbraio 1955. Articolo attribuito agli editori del giornale regionale *Leninabadskaia Pravda*.

3 Flora J. Roberts, “A Controversial dam in Stalinist Central Asia: Rivalry and “Fraternal Cooperation” on the Syr Darya,” *Ab Imperio*, no. 2 (Feb 2018): 117–143.

sarebbe stata molto più efficiente. In effetti, ad altitudini maggiori, meno acqua sarebbe stata persa a causa dell'evaporazione, consentendo di immagazzinare più energia. Purtroppo per loro, i comunisti tagiki avevano frainteso: l'obiettivo era sì la creazione di energia idroelettrica, ma più a valle, nell'Uzbekistan, repubblica più ricca e più vicina a Mosca. Una diga costruita precisamente a Kairakkum avrebbe permesso di regolare il flusso d'acqua, ammortizzando le variazioni stagionali, e così valorizzare al massimo la centrale idroelettrica situata più a valle, in una strategica regione industriale dell'Uzbekistan. I frutteti furono sommersi, assieme ai campi di cotone e a una dozzina di centri abitati. Se le prospettive dei leader di partito locali, le cui lettere giacciono tuttora negli archivi di Mosca, furono ignorate, tanto più la sofferenza e la resistenza delle persone direttamente coinvolte non ha lasciato alcuna traccia storica.

Nel maggio 2018, sono entrata nella casa di una vecchia signora uzbeka, che abitava da sola in un edificio fatiscente nei quartieri sorti intorno alla diga di Kairakkum negli anni Cinquanta. Speravo accettasse di sottoporsi a un'intervista e di raccontarmi la sua storia, e così accadde. Dopo una breve introduzione e qualche incoraggiamento, cominciò a raccontare a dirotto, con una voce roca e straziante, in un misto di tagiko e uzbeko, come fosse arrivata lì da bambina con i suoi genitori contadini, obbligati a scavare per la costruzione della diga con le loro zappe. Non fu fornito ai *kolchozniki* alcun alloggio e la sua famiglia fu costretta, come tante altre, a scavarsi una tana, un buco nel terreno parzialmente ombreggiato, per cercare di scampare alla soffocante calura estiva di giorno e alle rigide temperature del deserto di notte. Presa dal suo racconto, mimò il movimento di taglio con cui la madre tagliava piccole fette di pane per i figli, molti dei quali morirono di fame e stenti durante i primi mesi presso il cantiere. L'acqua potabile scarseggiava, i lavoratori e le loro famiglie erano costantemente assetati. La sofferenza e la confusione di quegli anni erano vividi nel suo racconto, come fossero successi il giorno precedente, anche per via dei difficili anni che seguirono. Sulle grandi visioni di modernizzazione e di sviluppo che rimbombavano attorno al progetto in quegli anni, non aveva assolutamente niente da dire. Non era mai stata scolarizzata e per decenni aveva dovuto lavorare duramente in un *kolkhoz* (fattoria collettiva) per poi ricevere una misera pensione.

Il progetto della diga di Kairakkum venne approvato e ha lasciato, a mio avviso, un'enorme impronta sulle vite umane e non-umane nella valle. Fu un progetto controverso a causa dei ministeri in competizione, a causa dei troppi obiettivi contrastanti, economici e politici, che avrebbe dovuto soddisfare. A livello ecologico, l'elevato tasso di evaporazione trasformò sensibilmente il microclima, mentre il lento corso del fiume iniziò quasi immediatamente a trasformarsi in una lingua di limo lungo il lato orientale del bacino.

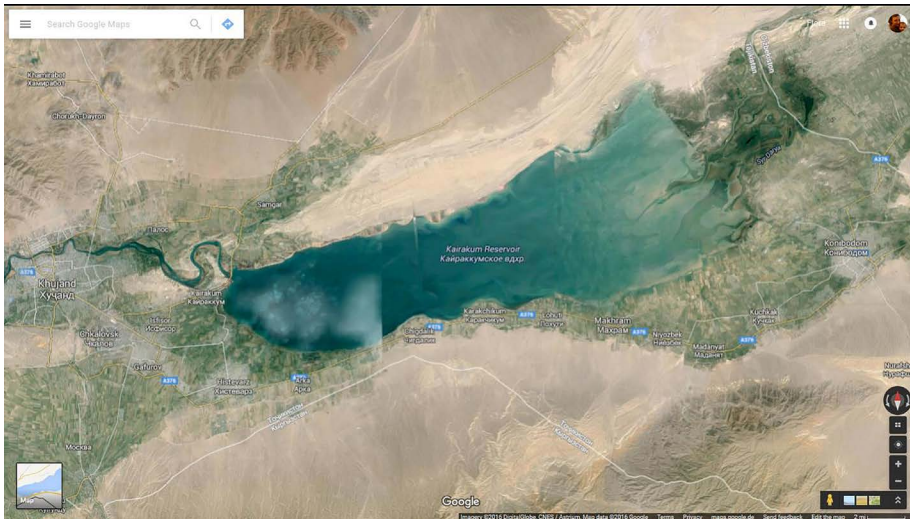


Figura 3.
Il Mare Tagiko visto da Google Earth, 12 Gennaio 2016.

L'esplorazione della breve ma movimentata storia di questo "mare nella valle" ha fatto di me una storica dell'ambiente. In quanto storica, mi sento in dovere di usare la mia voce e la mia esperienza per verificare le conseguenze dei vari tentativi umani di catturare e trasformare la natura. Rimangono domande urgenti a cui dar risposta: come narrare la storia ambientale dando il giusto peso agli effetti delle azioni umane, come a quelle non umane, senza essere troppo deterministi? Come valorizzare sia la gioia e la tranquillità che il Mare Tagiko sa donare a chi lo visita, sia anche la sofferenza, la devastazione economica e la perdita causata dalla sua costruzione? Queste sono le sfide che ho accettato quando ho deciso di ricercare e scrivere sul "Mare nella Valle."